

Il Dio dei bambini

St. Oyen (Ao) - 23 giugno 2024

LA PARTECIPAZIONE DEI BAMBINI A MESSA È POSSIBILE? E COME?

Don Marco Gallo

Ne abbiamo provate tante

Questa è una domanda che da sempre vive nel cuore dei genitori, delle comunità, dei catechisti, dei parroci. Possiamo ora però anche dire che è un interrogativo che ultimamente sta cambiando. Potremmo quasi dire: quand'è che rivedremo i bambini a Messa, visto che ne vediamo pochi e normalmente non secondo il ritmo della regolarità di ogni domenica?

Possiamo approfondire questa bella questione notando anzitutto che dalla Riforma Liturgica, che ormai ha più di cinquant'anni, questo tipo di esperienza ha conosciuto molta passione e molte sperimentazioni. La prima cosa che è cambiata, e che è stata introdotta negli anni '70, è la cosiddetta "omelia dialogata": il parroco scendeva e provava ad interessare i più piccoli con domande, discorsi ed esempi adatti a loro. Poi si è lavorato sulla musica: si diffondono delle composizioni che tutt'ora sono interessanti nei ritmi, nelle parole, nei simboli utilizzati dal punto di vista musicale e nei canti. Si è provato ad introdurre dei gesti, dei simboli, dei movimenti.

Credo, tuttavia, che il dato più interessante che dimostra in modo oggettivo che ci abbiamo creduto è che esiste in Italia un messale adattato per loro: *La messa dei fanciulli* (1973): non c'è un messale per le messe coi giovani, oppure per le messe con gli ammalati; per i bambini invece abbiamo giustamente investito delle energie, e dopo tutti questi anni a che punto siamo?

1. L'aiuto della teologia: partire dal desiderio

Mi pare che la questione oggi abbia delle colorazioni un po' diverse, però possiamo approfondirla anche dal punto di vista della Teologia Liturgica.

A partire da questa, possiamo convenire che fare del gran lavoro di formazione o cambiare alcune parti del rito, se chi vi accede non ha desiderio di viverlo è molto difficile che porti a un buon frutto. Perché se una persona è dentro un'assemblea liturgica, senza desiderare di esserlo, normalmente la barriera è molto forte; e sappiamo che Dio è talmente rispettoso che un rito che viene dalla sua parola non può essere così seduttivo da stravolgere uno scettico. Papa Francesco ha scritto una bellissima lettera sulla liturgia, la *Desiderio desideravi*, che prende seriamente questo aspetto: la Liturgia per essere viva parte da un cuore che desidera

incontrare il Signore. A meno di questo, se va bene, intrattiene, fa catechesi, fa cose meravigliose ma non è un atto di incontro con Dio direttamente.

Dobbiamo accettare la sfida lanciata dal Papa: nella sua lettera, infatti, afferma che l'unico modo per guarire un cuore che non desidera è scoprire che siamo noi stessi desiderati, attesi. Vale per tutti e in ogni relazione: una persona che non si sente amata difficilmente riesce ad amare, e quando guarisce è perché scopre questo miracolo, cioè si accorge di essere gratuitamente amata e sorprendentemente desiderata da qualcun altro. Il Papa dice: tutte le volte che entri in Chiesa, che dici una preghiera, certamente è una tua attività, ma in realtà è Gesù che ti desidera. Quello che Gesù dice nell'Ultima cena, "Ho tanto desiderato mangiare con voi questa cena", in realtà è ripetuto dal Signore tutte le volte che celebriamo, per ognuno.

Chissà se partendo alla domenica per andare all'Eucarestia possiamo dirci "Tu mi desideri Gesù", perché è la verità. Il Papa dice addirittura cose più profonde: quando Dio creatore creò l'acqua, stava già pensando al tuo battesimo, perché il suo sguardo è profondo e pieno di amore. Certo, bisogna lavorare sulla qualità della celebrazione, ma questa celebrazione viene a partire da un desiderio, lavorare sul quale resta una bella sfida. Se è vero che celebrazioni mal fatte respingono, non è vero il contrario: celebrare bene non basta, occorre un desiderio che si riaccende. Come si lavora su questo punto? Come la comunità e la famiglia può mettersi al servizio di questa verità teologica: voi bimbi siete attesi dal Signore, oggi?

2. Lavorare sul prima e sul dopo

Dopo la proposta di lavorare sul desiderio, la mia proposta è quella di smetterla di massacrare i riti. Io darei fiducia al rito perché sostituire al rito una cosa che ci inventiamo e normalmente semplifichiamo, non lo rende più potente; lo rende, se va bene, soggettivo e se va male, a volte, persino insopportabile. Penso a quelle comunità che, volendo educare i bambini, tutte le domeniche devono sopportare un linguaggio un po' più infantilizzante: alla lunga il mistero di Dio ne esce stravolto. Accolgo il problema: qualcosa bisogna fare. Ma la mia proposta è lavorare seriamente sul prima e sul dopo la messa.

Bisogna curare l'invito! A me sembra evidente: nel postmoderno di persone sole, invitare è ancora efficace; non dare per scontato che alla domenica ci si raduni, ma fa sentire che la persona e la famiglia sono desiderati e convocati. E quindi che ci sia qualcuno ad attendere, che il momento precedente sia affettivamente significativo, senza diventare stucchevole. È necessario darsi un appuntamento con un po' di anticipo: non si può passare dalla corsa alla celebrazione del mistero in pochi istanti. Provare i canti, salutarsi, ascoltare i musicisti della comunità aiutarci a far silenzio, coinvolgere i bambini nel predisporre spazi e oggetti. Avere tempo e sorrisi.

E poi lavorare sul dopo: investire qualcosa, pochi euro per predisporre un caffè, dei dolci, del tè, delle patatine e delle bibite per i bambini. Tutto questo è sorprendentemente efficace perché una comunità che rallenta la sua dispersione trova ciò che nel rito non ha bisogno più di ritrovare, cioè il fatto di sentirsi parte di un mistero. E questo è molto significativo perché nel dopo avvengono delle cose che lasciano poi lo spazio per i codici del rito.

Conclusione: aver fiducia nel rito

Lavorare sul prima e sul dopo fa notare che un rito deve essere offerto con tutto ciò che non viene solo da noi ma viene dal dono di Gesù, e quindi tutta la ricchezza dei suoi codici. Intendo primariamente quello del radunarsi nel nome di Dio. A mio parere il vero ostacolo dei bambini non è che non entrano nel linguaggio rituale, ma piuttosto il fatto che sono gli unici coetanei presenti: non vedono nessuno dei loro, e quindi questo è un codice di solitudine! Lavorare banalizzando il rito, perché loro possano dire qualcosa o portare qualcosa, alla fine non smuove il vero codice che è radunarsi in modo significativo.

Dopo il raduno, lavorerei seriamente sul canto e sulla musica. Il codice musicale e canoro è efficacissimo. Fa più un coretto ben educato di anni di invenzioni.

Il terzo codice rituale, mi pare, possa essere quello dell'apertura all'invisibile, al trascendente, a Dio. Siamo di fronte a Lui. In questo, l'atteggiamento iniziatico dei genitori e dei nonni è meraviglioso perché i bambini guardano, imitano. E a volte, più che una catechesi lunga, una mamma o una nonna che dicono "Guarda, adesso chiediamo scusa a Gesù", dice moltissimo; quella parola mistagogica è potente. Sussurrato, durante il rito.

Si può procedere con il codice della Parola. I genitori che hanno ascoltato possono spezzare qualcosa, un po' di latte e di pane che possa essere digerito dallo stomaco spirituale dei bambini, e poi l'appartenere a una comunità che trova in Gesù il suo Signore.

Certo, sono numerosissimi ancora i codici a cui prestare attenzione per celebrare bene con i bambini e con tutti, ma in conclusione torno a ribadire la mia ipotesi. Diamo fiducia al rito, non manomettiamolo, e lavoriamo sul desiderio, sul prima e sul dopo.